

# A Milano con Bianciardi

Ottavio Cecchi

I

**A**lla fine di febbraio (del 1999 – *n.d.r.*) ho consegnato alla Fondazione Luciano Bianciardi di Grosseto undici lettere a me inviate dallo stesso Bianciardi tra il '56 e il '57, durante la preparazione del mio libro, uscito col titolo *Prima di giorno*.

Conoscevo Bianciardi solo di nome, ma non sapevo niente di lui, nemmeno che fosse grossetano. La conoscenza del suo nome mi veniva dall'eco, che raggiungeva Firenze e Roma, delle battaglie che lui e alcuni suoi compagni conducevano per allargare la capienza democratica del partito comunista, d'altronde bene orientato contro il settarismo, e disciplinato, ma di idee ancora un po' pesanti, poco pronto al rinnovamento. Impastoiato nelle alleanze internazionali e, come massa, poco incline a riconoscere che persino l'Italia, nonostante il fascismo e la guerra, era in grado di sopportare il peso di un rinnovamento di grande portata.

Grosseto non è quel *grosso sito* che alcuni credono. Grosseto è stata investita dalle maggiori correnti culturali europee e se ne vedono i segni e le tracce. Più che nei monumenti e nelle opere, lo si nota in quel complesso di funzioni e di comportamenti che Leopardi, nel suo saggio sui costumi degli italiani, chiama "conversazione".

*FERDINANDO CAMON*  
**ROMANZI  
DELLA PIANURA**  
IL QUINTO STATO \* LA VITA ETERNA  
*GARZANTI*



■ Edizione del 1988

Non accadde solo a Grosseto: qua e là per l'Italia vecchi, inamidati frequentatori dell'Albergo Lux e dell'Internazionale si trovarono in difficoltà quando ebbero a che fare, per una ragione o per l'altra, con cittadini italiani molto più moderni ed evoluti di loro.

Ad accorgersi per primi di questa differenza di "conversazione" (in altri termini: di cultura e di livello politico) furono i giovani. Tra loro, a Grosseto, c'era anche Luciano Bianciardi, studente, poi laureato e infine professore supplente di filosofia nella sua città. Forse fu lui, come mille altri in giro per l'Italia, a scambiare il malcontento per le cose della politica o per un nodo provinciale troppo stretto. Sta di fatto che il disaccordo montò e un bel giorno Luciano Bianciardi prese il treno per Milano.

Non so con precisione dove avesse origine l'antipatia che egli sentiva per Milano. Tutto, di quella città, gli rimaneva indigesto: la parlata lombarda, la camminata della gente, cioè l'andatura dei milanesi, il cibo e tutto il resto.

Non avrebbe torto il lettore se, prima di averle lette o scorse, pensasse a quelle lettere come a modelli di quotidianità burocratica. C'era anche questo, c'era anche il sollecito delle bozze troppo a lungo trattenute, c'erano le notizie sull'andamento dei lavori, gli improvvisi altolà perché qualcosa non aveva funzionato a dovere; c'erano tutte quelle costanti che accompagnano la formazione dell'opera; ma c'erano altre due cose che non si trovano né nelle case editrici, né altrove: l'ironia e lo sforzo per elaborare un concetto di storia.

Bianciardi era un uomo colto e portò con sé la sua cultura quando partì per la città delle case editrici e dei grandi giornali, dove la vita pareva più vita. Quei giovani intellettuali che a Grosseto come a Roma, a Milano e altrove alzarono la voce contro la "politica culturale" del Pci avevano ragione. Ma come potevano capire, loro, così giovani e generosi, così sinceri e privi di ipocrisia che a dividerli dai padri era anche il concetto di storia?

Ma non solo. Quei giovani avevano ereditato il concetto di storia dalle generazioni dei padri, che lo avevano usato secondo la storia del loro tempo; e ora, i giovani, ne davano una lettura che non combaciava con quella insegnata loro da gente che l'aveva capovolta.

Il concetto di storia non era mai uguale a se stesso. Il nodo del discorso è qui, non nelle dimensioni delle città o nella differenza di età tra padri e figli.

Per cominciare a fare un po' di luce dentro di loro, quei giovani dovevano aspettare che dai lenti archivi ufficiali cominciasse a uscire non solo i documenti, ma i nomi stessi di coloro che la storia medesima continuava a oscurare, se non a nascondere. Uno di questi nomi era di un ebreo, una delle più grandi menti del secolo, Walter Benjamin, morto suicida a Port Bou, tra la Francia e la Spagna, mentre cercava di mettersi in salvo dai nazisti. Le ideologie e i fabbricanti di progetti di guarigione e di un nuovo assetto (essi dicevano Ordine) del mondo avevano eretto attorno alle città e a qualunque idea diversa dalle loro alti muri e protezioni d'ogni genere. Protezioni particolari badavano che l'itinerario lineare portasse immancabilmente all'inveramento di un progetto che segnasse la fine del viaggio e fosse il perfetto calco dell'Idea. Su un cammino analogo, in un tempo molto remoto, si era posto Mosè. Egli a capo del suo popolo avrebbe raggiunto la Terra promessa, luogo di giustizia e di perfezione, dove i suoi seguaci avrebbero fermato la corsa del tempo per vivere felici in eterno. Il dio di Mosè è potente e crudele. Mosè vede la città dall'alto di un colle, ma morirà prima di raggiungerla. Dissidi e lotte interne avrebbero duramente colpito il suo popolo. Dai tempi di Mosè questa storia si

ripete: l'immagine della Terra promessa è sempre davanti agli uomini, che, come Mosè, si mettono in cammino per raggiungerla. Ma inutilmente.

La fine della guerra, la sconfitta delle ideologie e dei totalitarismi fascisti, le guerre di liberazione, in seguito ribattezzate Resistenza, furono la storia, in fondo alla quale le interpretazioni storicistiche avrebbero dovuto aprire un grande vuoto capace di accogliere le nuove idee e la giovane umanità. Una donna, Hannah Arendt, nel suo saggio su *Le origini del totalitarismo*, pubblicato anche in Italia da Comunità, lasciò cadere con coraggio una frase nella quale era possibile scorgere lo scorcio di una polemica anti-totalitaria e antistoricistica: non c'era al mondo niente di eterno e di stabile (questo avevano fatto credere le ideologie e i regimi totalitari). Un'altra grande donna, Simone Weil, aveva già detto e ripetuto che "[...] il vero Dio è il vero Dio concepito come onnipotente, che però non comandava laddove avrebbe il potere di farlo; infatti si trova soltanto nei cieli; e, quaggiù, nel segreto e anche [...] sia pure in casi estremamente rari, può accadere che un uomo rinunci a comandare pur avendone il potere, per pura generosità [...] Il bene puro non si trova da nessuna parte. O Dio non è onnipotente, o non è assolutamente buono o non avrebbe dovunque la possibilità di essere tale. L'esistenza del male, quaggiù, lungi dall'essere una prova contro l'esistenza di Dio, è perciò la rivelazione di questa verità". Ancora: "La creazione è, da parte di Dio, un atto non di espansione di sé, bensì di limitazione, di rinuncia. Dio con tutte le creature è qualcosa di meno che Dio da solo. Altrimenti come darsi una spiegazione del male del mondo, di Auschwitz?" Questi temi saranno ripresi, più di recente, da Hans Jonas e da altri.

Tra le minute delle lettere che scrissi, tra il '56 e il '57 (nel novembre uscì il mio libro da Feltrinelli), dirette a Luciano Bianciardi, ce n'è una nella quale gli annuncio una mia scappata a Milano: gli chiedevo quale fosse per lui l'ora migliore. Mi rispose subito.

Io, lui e mia moglie ci incontrammo la mattina presto nella sede della casa editrice. L'incontro tra noi due "maremmani" (lo dicemmo ridendo perché l'industria del bandito e della tomba etrusca non piaceva a nessuno dei due) fu subito cordiale. Decidemmo di uscire, di evitare la "riunione". Mi presentò ad Alba Morino, che dirigeva l'ufficio stampa, mi pare a Scuderi e basta: era presto, gli uffici erano vuoti. Demmo un'occhiata al libro, che era quasi pronto (si aspettava il disegno del mio amico Fernando Farulli per la copertina), e scendemmo in strada.

Se uno studioso sceglie per sé il mestiere di critico della cultura, non deve poi prendersela con le cose che succedono al mondo. A un critico della cultura si addice tutto: la letteratura e la fisica, la linguistica e la biogenetica, e guai a lui se nella foga del discorso oltrepassa i confini e invade il campo altrui. Deve, invece, mantenersi attento a tutto e parlare e scrivere di tutto; mai assumere per sé una di quelle discipline, per dir così, "occupate". Steiner è maestro in questo sguardo d'insieme, che consiste nell'esprimere un giudizio sulla critica della cultura: uno sguardo d'insieme e non l'inevitabile confronto con le singole discipline; e ciò è quel che più conta. A questo stesso confronto non sfuggi di un millimetro. C'è poi un altro confronto: quello con l'insieme dei fatti e delle idee, altro campo minato dove nessuno può permettersi sguardi inadeguati.

Steiner è maestro eccellente in quella disciplina che è la critica della cultura. Ma non è, lui, uomo da passi indietro o da sorrisi accattivanti o compiacenti. Forse è lui l'uomo che in questi ultimi anni ci ha detto le cose più spiacevoli. Eppure, le abbiamo ricevute e incassate. Era Steiner che parlava. Si può cominciare di qui: "L'orrore è sempre endemico".

Io non so quanto tempo era che non ridevo leggendo un libro, né so quanti mai secoli fossero che non ridevo da solo per strada o in una stanza: io da una parte e il libro dall'altra. Sarà forse perché quelle cose che Bianciardi scriveva nelle pagine de *La vita agra* io le avevo già sentite dalla sua voce mentre noi tre, io, lui e mia moglie, andavamo per Milano alla ricerca di quella (si dice così?) milanesità che urtava i nervi a Bianciardi e faceva ridere me, fiorentino trapiantato prima in Maremma e poi a Roma. Milano mi piaceva. Mi piacevano tutti quei lasciati illuministi, tutti quegli scorcì che mi rammentavano Vienna (Mahler, quel Mahler che, a quanto si dice, andava a passo operaio dietro i cortei dei lavoratori socialisti e che faceva risuonare nella sua musica il passo pesante dell'umanità in marcia senza speranza o le trascrizioni per dei valzer degli Strauss per poveri cristi ambulanti o per orchestre da città termali) che mi riportavano all'orecchio la parlata triestina nella quale si passava all'improvviso da uno squisito ragionare a uno sboccato bestemmiare. Non era ancora giunto il tempo delle amicizie: non conoscevo ancora Ferrata, il grande Giansiro che veniva a prendermi al mio albergo in via della Spiga e insieme andavamo in Bagutta. Là Giansiro mi presentava i suoi amici, che poi erano i padri della letteratura di quei giorni, e concludeva il racconto cominciato sulla porta dell'albergo: "Vedi là? C'è una scuola elementare. È quella dove andavo io. Veniva a prendermi mio nonno. Mi chiedeva che voti avessi riportato e se erano buoni mi regalava una brioche".

Era ancora la Milano di Vittorini, di Ferrata, di Sereni...Io, Vittorini, lo avevo conosciuto a Firenze, in casa di Saba, in un fortuito incontro clandestino. Ma questa è un'altra storia. A Milano c'era già anche Bianciardi.

Era un uomo giovane, non era uno che aveva giocato sui tavoli del fascismo "di destra" e di quello "di sinistra". Al punto primo dello smilzo programma di quei giovani c'era il ritorno alla libertà. La maggior parte di essi non amava i maneggi della politica: i loro pensieri volavano alti. Bianciardi, come si è detto, veniva da studi filosofici. Era naturale che si trovasse accanto (o contro) alcuni politici maneggioni del prefascismo e altri politici e maneggioni, che a tutto pensavano eccetto che a cedere il potere o parte di esso a quei giovani che cominciavano a porsi seriamente la questione del concetto di storia. Ma per disgrazia erano "doppi", ossia la pensavano in modi opposti all'interno del medesimo ragionamento. Qual era il dilemma? Lasciare che le cose del mondo sciamassero libere al di là della fine (al di là, si vuol dire, dei limiti posti abusivamente agli avvenimenti e ai pensieri, ma che al tempo stesso non sapevano liberarsi dall'idea della fine); una fine, che fino a quel momento aveva coinciso con la morte e che da quel momento fino alla consumazione dei secoli avrebbe fatto tutt'uno con un eterno, sempreverde giardino. I più accorti videro assai bene come un iter siffatto e un siffatto finale fossero analoghi nel socialismo o meglio nel comunismo e nel fascismo.

Fu per questo che molti di essi, dopo un primo fuoco di paglia si ritirarono. Altri credettero che per portare un'ombra di liberalismo in Italia si dovesse seguire il partito comunista italiano. Questa scelta, a conti fatti, non pareva sbagliata. Tuttavia costò l'annulla-

mento o quanto meno la mortificazione di migliaia di intelligenze. E anche questa, che sarebbe potuta sembrare una conclusione, si apre invece ad un interrogativo: in che modo quei giovani avrebbero impiegato le loro intelligenze?

"Vedi che ci sei arrivato anche tu, - disse mia moglie mentre, dopo la sosta nei pressi della casa di Hermann Hesse, si apprestava a darmi il cambio alla guida - vedi che non puoi rispondere alla domanda che ti ho fatto proprio qui, durante il viaggio di andata: che cosa avreste fatto se non aveste ingannato voi stessi?" "Inganni, sì, ne abbiamo conosciuti tanti; ma io ne conosco più d'uno che potrebbe definirsi autoinganno. Che gusto c'è a farsi del male?"

Ha fatto una risata: "Che gusto c'è? Me lo domandi? Il gusto più raffinato che si conosca; come perdere a carte."

"Una raffinatezza piccolo borghese. Che raffinatezza sarà mai..."

"Il sangue e il tabacco..." - ha detto lei.

"Serra, eh? Di lui non si ricorda più nessuno. Serra e Kipling...Ancora!"

"Perché siete stupidi."

"Vuol essere un complimento?"

"No - ha detto con voce secca e dura - semmai non a voi. Si capisce, a lui, a Serra, e sai perché?"

"Su, avanti, dilla la tua bella banalità."

"Perché tra le tante doti aveva anche quella di essere un buon amatore." Ha alzato una mano: "Alt! All'Agip va bene?"

"Benissimo!" - ma dovevo essere immusonito.

È scesa dalla macchina, ha ordinato il pieno, dal di fuori ha infilato la testa nello sportello e con aria canzonatoria ha detto: "Geloso di Serra...? Che vergogna! Geloso di un tale morto in guerra più di mezzo secolo fa!"

È andata a pagare la benzina.

Risalendo e poi mettendo in moto, ha detto: "La scriverai ora, come ha fatto Calvino, la prefazione 1964 al tuo *Sentieri dei nidi di ragno*?"

"No. Per il semplice motivo che non ho scritto il *Sentiero dei nidi di ragno*."

Ho detto: "Tra i tanti custodi dell'ideologia e della storia che finisce sempre per correre lineare verso un immobile avvenire felice, c'eravamo anche noi. Non eravamo noi i buoni, di qua, e loro i cattivi, di là. Tutti noi eravamo i cattivi: eravamo tutti da una parte e la guerra era intestina...Il di là non c'era e non c'era neppure il vuoto, non c'era il Nulla perché è impensabile."

Ho fatto quel gesto buffo che diverte l'osservatore: mi sono battuto le dita a pugno sul petto: "Tu puoi burlarti di noi finché vuoi, ma la verità era proprio questa. Credi che Bianciardi e tanti altri avrebbero lasciato le loro città, i loro paesi, le loro campagne, per un semplice desiderio imitativo alla Rastignac? Ricordi? *A noi due!* E Parigi che dovrebbe accucciarsi ai suoi piedi...*"A noi due"* un corno! Sai quanti *due* aspettano il loro turno per entrare nella capitale del XIX secolo? Magari per la gabella, in un mattino di neve, come le contadine della *Bohème*? Non so se hai letto Dos Passos. C'è un suo libro molto bello, nel quale si assiste alla corsa a Washington dei funzionari del New Deal. Sono i rooseveltiani che "occupano" pacificamente il potere. Vengono verso la capitale dai più remoti angoli degli Stati Uniti con le loro vecchie auto, con le loro motociclette, con le loro mogli, risolte o tenere, nevrotiche o svenevoli, oneste o puttane; quelle mogli conteranno molto, una volta giunte a destinazione. E la furba Eleonor, la moglie del Presidente, in odore di omosessualità, capirà il valore e l'importanza di tutta quella gente di sesso femminile. Ritroverai alcune di loro sul treno della campagna elettorale del marito, ai fornelli a cucinare uova

strapazzate per i collaboratori più vicini. Vangelo: Schlesinger le ha scritte nel suo libro su Roosevelt queste cose. Ebbi la fortuna di conoscere Schlesinger Junior. Silenzioso, solitario...Lo conobbi a Belgrado, spazzata dal gelido vento della Pannonia. Cominciammo a parlare di quel libro in un caffè e continuammo su per le scale del Club. Eravamo in attesa di un annuncio: il maresciallo Tito è morto. Invece l'infermo agonizzò ancora a lungo, e noi intanto andavamo su e giù sui B727, tra un allarme e l'altro."

"Calma, ora...calma! Quel poco di entusiasmo che ti rimane lo spendi tutto per Roosevelt."

Le ho passato una mano sui capelli e le ho sorriso: "Roosevelt - ho detto - è stato il più grande del secolo..."

Ho scritto di recente, in un (quasi) saggio, qualche cosa che si riferisce al rapporto tra gli ebrei e l'immagine. Ho cercato di consegnare alla scrittura il ricordo di una lunga passeggiata fino a San Francesco di Fiesole in compagnia di un coetaneo destinato a diventare, nella sua città, Praga, uno stimato direttore d'orchestra. Lo conobbi a Firenze negli anni Cinquanta, in un palchetto del Teatro Comunale che la direzione aveva offerto all'ambasciatore cecoslovacco (ancora non era avvenuto il colpo di stato) e a sua moglie. Nelle prime pagine di *Errata* (che somigliano a *Infanzia berlinese* di Benjamin e all'inizio dell'autobiografia di Elias Canetti) c'è un bellissimo ritratto del padre di Steiner. Il rapporto di quest'ultimo con la famiglia e con le cose del mondo negli anni Trenta rivela una sofferta accettazione dell'iconoclastia ebraica ed islamica. Scrive George Steiner: "Come l'islam, il giudaismo è iconoclasta. Teme l'immagine, diffida della metafora. Gli ebrei emancipati amano gli artisti-interpreti, in particolare i musicisti. Fra loro ci sono stati numerosi maestri del palcoscenico e del cinema. Eppure ancora oggi, mentre plasmano una parte notevole della letteratura americana, mentre possono far riferimento ai modelli di Kafka,

Carlo Villa

## L'isola in bottiglia



Einaudi

Edizione del 1972

Proust, Mandel'utam o Paul Celan, gli ebrei non si sentono completamente a loro agio di fronte alla poetica dell'invenzione (fabulation), a quel seme di senape di 'falsità' o finzione, alla rivalità con il Dio creatore che è insita nelle arti."

Più volte, dal profondo di me, era venuta alla luce un'immagine, anzi il paragone tra due immagini analoghe. Analoghe o come? Simili, diciamo così e finiamola con questo tormento che fa da sfondo alle immagini, alle parole, ai libri, ai film.

"Scendi, se vuoi, penso io a portare la macchina in garage."

È scesa e io sono scivolato al suo posto, ho rimesso in moto e ho infilato in discesa la rampa di cemento che porta ai sottosuoli.

Mi sono ripetuto una frase di mia moglie. È saggia, ho pensato, è più saggia, è più forte di me.

"E l'ometto con la valigia?"

"Glielo aveva detto anche il suo amico Scholem..."

Rispondeva di sì, che lo sapeva come sarebbe finita.

Io non potrei dire ciò che lei ha detto a me. Ho tentato di cambiare il corso dei pensieri. Inutilmente. Ricompariva l'ometto con la valigia. Una voce mi diceva: "Tu lo sai, vero, che cosa pesava là dentro, in quella valigia."

"Tutti sapevano che là dentro c'erano le tesi sul concetto di storia. Si diventa ciò che si è, e non scomodare Nietzsche per così poco. Prendi noi due: siamo due personaggi di un romanzo degli anni Sessanta, due che litigano mentre corrono in autostrada sull'automobile, due che hanno imparato al cinema anche ad afferrare la bottiglia di whisky al momento del ritorno a casa. E il profondo del profondo non c'è."

"Bella scappatoia."

Rimasi a lungo accanto alla macchina e sarei rimasto ancora lì, fermo, a pensare se un'altra macchina con quattro rumorose persone a bordo non fosse entrata nel garage. Scesero e presero la via dell'uscita parlando e ridendo.

"Vivono," - dissi.

Mi traversò la mente una frase che mi pareva di aver letto in un saggio di Giacomo Debenedetti: la vita "passata soltanto a vivere..." Mi era sembrata oscura, indecifrabile. Che altro si poteva fare, vivendo, se non vivere?

In agguato c'era il frammento di un concetto di storia che pareva gli fosse stato buttato tra i piedi intenzionalmente. Se lo avesse recitato a memoria, non avrebbe ottenuto l'effetto desiderato; né con sé, né su nell'appartamento della pensione avrebbe trovato le tesi. Forse, in una libreria di Lugano o di Locarno, dove si potevano comprare anche libri in altre lingue. Ma le librerie a quell'ora erano chiuse. Non gli rimaneva che la memoria, quella memoria "legendaria" che gli altri gli invidiavano. È di Proust, naturalmente, che Debenedetti si occupava anche in quel saggio. Se si passa la vita intera soltanto a vivere, non rimane che riviverla come redenzione. Non è forse vero che "redimere" significa riconquistare ciò che si è perduto? Le parole gli vennero alle labbra spontaneamente, senza sforzo.

Era dunque su questo concetto che discutevano, litigavano, si riunivano e si separavano senza sapere il perché i ragazzi come Bianciardi? Era questa la ragione ultima per la quale Luciano Bianciardi aveva preso il treno per Milano? Gli mancava la valigetta di cartone e il cappello all'antica, tale e quale a quello che suo nonno indossava nell'ingrandimento in salotto. Se n'era vergognato con i compagni di scuola; invece ora avrebbe voluto portarlo con sé dappertutto. Ecco le parole importanti: guardare nel profondo del passato.

"Il tempo perduto... - diceva - il tempo perduto. Possibile che solo là vi sia salvezza?"

Nel bagliore del sole di mezzogiorno che entrava di prepotenza nella porta del garage, gli parve di vederlo, il "vecchio Benjamin", un po' curvo a causa del peso di quella valigia. Ma le tesi non le aveva affidate a sua cugina Hannah? O erano andate perdute?

"Perdute, perdute... Meglio perdute che nelle nostre mani."

Intanto avrebbe voluto averle tra le mani, consultarle, capire se le aveva interpretate per il verso giusto o no.

In seguito avrà tutto a disposizione, a cominciare dal volume delle tesi, ma ora non può fare altro che abbandonarsi alla spontaneità: a quel gioco, che gli piaceva chiamare delle libere idee forse per imitazione di quell'altra espressione, che spostava la riflessione nel campo psicologico: libere associazioni. Ma ancora più curioso era questo, che rimandava dritto a Freud: il giuoco delle libere idee. Erano tanto libere che non chiedevano alcuna informazione circa il cammino da percorrere: spuntavano dalla testa quando meno te l'aspettavi. Tal quale un sughero che tu cerchi di tenere sott'acqua: a un tratto lo lasci e quello salta su, oltre la superficie, con una spinta e, sotto la spinta, una forza che non avresti mai immaginato. I suoi colleghi, una volta che ne avevano parlato con lui (della "libertà delle idee", e del sughero, e della spinta e via di seguito), si erano appellati alle leggi della fisica (un corpo immerso in un liquido riceve una spinta dal basso verso l'alto, ecc.) o della retorica o della metrica. Perché fa effetto la rima? C'è il sughero: tu costringi le sillabe una addosso all'altra e quando le lasci è come se esplodessero andando a cozzare contro qualche cosa di duro e immobile che hai dentro di te, più o meno intorno al cuore, al centro delle emozioni...

Uno di essi, il più anziano, il più riservato, si posò l'indice sul naso e disse: "Eppure..."

Aspettò che i suoi colleghi tacessero e disse: "Che differenza c'è tra un sughero e una rima? Se il sughero tiene bene il mare, dopo la volata e un nuovo piccolo tuffo, se ne va galleggiando..."

Dalla periferia del gruppo si levò una voce: "E bravo il nostro Masetani!"

Quasi nessuno seppe mai che cosa avesse voluto dire il Masetani. "Troppi anni d'insegnamento riducono come Bacco, tabacco e Venere" - disse un altro.

Il Masetani l'aveva detta, la sua cattiveria.

Dove avrebbe trovato dimora, tra quei giovani in vena di discussioni, l'angelo della storia? Non avrebbe trovato posto, e infatti non lo trovò. D'altronde, non si poteva pretendere di trovare un angelo per ogni gruppetto di giovani accalorati in una discussione. Non c'era posto per lui, non c'era posto per più di un Messia. Ora che avevano trovato la strada che porta là dove frequenti sono i passaggi ad ali spiegate, gli angeli correvano il rischio di trovarsi in una strada tipo *Otto e mezzo*, stretti da ogni parte da stormi di angeli fasulli, riconoscibili dal modo in cui si ponevano in faccia al futuro. Andavano avanti guardando avanti, e questo bastava per capire che non avevano capito un bel niente. Banalità, banalità. Con ali banalissime volavano, ormai, gli angeli di Klee, di Benjamin e di Rilke.

L'angelo era un'invenzione di Benjamin. Chiunque, con un po' di fortuna, può trovare su una bancarella o in una bottega di libri e stampe un disegno di Klee, e può accadere che quell'avventore compri il disegno. Lo porta dal corniciaio, si vanta della fortuna che ha avuto e, a casa, lo appende a una parete. Dentro di sé, sente che quell'angelo, in fondo, non gli piace, ma lui dice che è bello perché lo ha fatto Klee. Il giorno in cui di quel Klee, che non gli piace, proprio non gli piace, un critico amico gli mostra a uno a uno tutti i difetti (del resto riscontrabili anche in altre opere dello stesso autore) fa il giro delle gallerie e lo vende. Per dire che quel-

CESARE RUFFATO

## POESIE SCELTE POESIAS ESCOLHIDAS



Panozzo Editore

Edizione del 1997

l'angelo ebbe invece la ventura di cadere in una mano creativa. Era caduto in buone mani e sotto un paio d'occhi miopi e attenti, le mani e gli occhi di Benjamin, che di quell'angelo fece l'angelo della storia.

A nessuno sembrò impossibile che quei gruppi di ragazzi, che si riunivano in sedi di fortuna o, in mancanza, nelle piazzette riparate dal traffico e sui marciapiedi, litigassero nonostante la stretta affinità del linguaggio. Nessuno di loro abbandonava il campo di battaglia. Se l'interlocutore diceva (per esempio): "Che bel regime è il vostro, bella democrazia: qui da voi, se un individuo dice che non può esservi democrazia dove al potere c'è il partito unico, se dice cioè qualcosa che non piace al governo, viene cacciato in galera," l'altro non cambiava, come avrebbe potuto fare, le carte in tavola, ma accettava e stava al gioco: "Bella democrazia la vostra, dove ognuno è libero di morire di fame."

Il realtà, gli uni e gli altri andavano perfettamente d'accordo: in nome delle comuni origini non facevano altro che rimandarsi la palla.

Non ebbero buona sorte quei ragazzi. Tuttavia ebbero, per così dire, la fortuna di uscire vivi dalla guerra. Fu come fare un tuffo nel tempo. Nessuno di loro si accorse, tanto fu svelto, del mutamento: non c'era più la guerra ed era tornata *una* pace: una pace e non *la* pace (ma si dà mai il caso che la pace, tutta intera, scenda sulla Terra?), e c'era da sentirsi e dirsi contenti, perché, tanto per andare in cerca di confronti poco sofisticati, tanti loro coetanei americani continuavano a battersi e a morire.

L'inganno, come si è tentato di dire, stava in quella zona buia del ragionamento, là dove la dialettica avrebbe dovuto esercitarsi fino allo spasimo: in quella parte buia del "dibattito" c'era la soluzione

del problema, che si rivelava nella stessa struttura del libro. Ma il buio era troppo buio e non c'era modo di condurre la discussione fino in fondo, fin dove sarebbe apparso chiaro che le due parti in contesa, in Europa e in oriente, dimoravano sullo stesso versante. Eccetto l'America. Per un Benjamin, c'erano milioni di ragazzi, e di adulti, che credevano davvero in una inimicizia che, per farsi credibile, doveva scatenare una guerra vera e vere persecuzioni e veri sterminii.

La Maremma di Bianciardi non era, dicevamo, la Maremma del bozzetto, patetica con la sua faccia da bandito. Erano il mare e la costa di casa sua, e Grosseto era la città dove era nato. Era talmente legato ai luoghi e alla gente di casa sua che preferì lasciarli per conservarli nella memoria.

In una lettera, commentando le descrizioni dei luoghi che un certo amore di terra lontana mi aveva dettato, mi chiedeva: "Ma come hai fatto?"

Un interrogativo come questo significava che anche lui aveva conservato immagini, suoni e luci di un paese amato.

Luciano Bianciardi non veniva da un mondo spopolato, lontano dagli occhi e dal cuore. Veniva da una Toscana che, accanto alle più significative tradizioni, conservava il gusto del nuovo. Di un nuovo "con misura", congiunto all'acutezza e all'eleganza del pensiero. Percorra il viandante quelle strade, attraversi quei paesi: si muoverà sul tracciato della modernità.

Chi non abbia la vocazione del pacco postale vedrà che l'interesse politico non è venuto meno. Le assemblee sono quasi sempre al completo e i cittadini prendono, con convinzione, la parola nei consigli comunali e provinciali e discutono. Aveva ragione Hannah Arendt quando diceva che la democrazia ha i suoi pilastri nei consigli. E nei consigli si discute di tutto, dalle cose più piccole alle più grandi.

La lingua è di un bel conio, che si presta al ragionare. La Maremma dei tempi di Bianciardi ventenne non era così. Era tuttavia un angolo tra i più belli del mondo, dove si poteva abitare o soggiornare preferibilmente se nati lì o mandati a fare il carabiniere, o il finanziere, o perché ricchi.

Egli apparteneva alla famiglia degli stanziali. Era nato a Grosseto e nelle scuole di Grosseto aveva scoperto la strada della filosofia. La laurea l'aveva presa nella prestigiosa università di Pisa. Si capisce la ragione della sua "fuga" se la si cerca per questa strada, o non la si capisce, o la si falsifica.

Che cosa era successo di grave da indurlo a lasciare Grosseto? Erano successe sì delle cose: liti, dibattiti un po' accesi, forse litigi. Un uomo appassionato, un uomo di sentimenti e di ragione come lui non si sarebbe lasciato travolgere dalle beghe di provincia. Se non fosse stato al corrente di tutto ciò che accadeva nel mondo, se non avesse avuto una visione generale della politica e della storia, sarebbe rimasto nel suo guscio. E già che il nome di storia è stato pronunciato, tentiamo di completare il ragionamento.

Era quel concetto di storia che impegnò disperatamente Benjamin, quel concetto che avvelenava i giovani italiani subito dopo la guerra, ed era quel sovraccarico escatologico che inceppava e fuorviava il discorso. Tutto ciò che accadeva portava al finale in gloria, a quel compimento che era nel medesimo tempo l'inizio di una felice eternità.

Siccome la trasformazione sarebbe avvenuta in meglio, il mondo sarebbe guarito di tutti i mali.

Di questa opinione non era Kafka; a curarsi a letto si doveva mandare non il mondo, ma tutti coloro che lo volevano guarire.

Il richiamo del pensiero anarchico, in tutto quel tratto di costa,

è stato in passato piuttosto forte e il Bianciardi "milanese" lo sente nel profondo di sé. Vagamente accenna a un attentato dinamitardo, ma è un tentativo di artificio letterario, è come un fantasma che si agiti nelle stanze di un vecchio castello o in una di quelle torri di guardia che si ergono sui colli in riva al mare. È come uno scoppio di grisù mal riuscito. Quando volle concretamente parlare delle miniere dell'immediato entroterra, insieme con l'amico Carlo Cassola scrisse *I minatori della Maremma*, la prima grande inchiesta italiana del dopoguerra (1956) sul mondo del lavoro.

## II

Dalla sua stanza nella sede della casa editrice, Luciano telefonò a Maria, la sua compagna. Mi accorsi che rispondeva a una domanda: "Sì. Sono simpatici."

Poi disse: "Va bene, a mezzogiorno."

Riattaccò. Venne verso di noi: "Maria vi invita a pranzo."

Ringraziamenti, presentazioni e saluti. Luciano disse: "Lei è romana, dice *decquà e dellà*." E rise soddisfatto.

Cominciò così il più singolare viaggio attraverso Milano.

Bianciardi si era lasciato alle spalle una Maremma già molto diversa da quella che magari aveva conosciuto da bambino. Cominciò l'idillio che evocammo insieme (una Maremma sempre bella: un po' Eden un po' western) e mise subito in mostra rughe e piaghe di quella terra. Luciano si portava dietro miniere e minatori come colpe. Era, in parte, vittima di quella *visione del mondo* fondata sulla miseria, che il vecchio Lukàcs, dio solo sa quante colpe aveva lui sulla coscienza, rimproverava a Charles Louis Philippe.

Non ho bisogno di ricorrere a quel libro che Bianciardi intitolò *La vita agra* (ma era un autoritratto, non un semplice titolo) per descrivere la casa sua e di Maria. Abitavano a mezzo, come si dice in Toscana, con gente venuta dal nord, con cognomi tedeschi: ma dire "a mezzo" era fare credito eccessivo a quella stanza divisa in due parti da una tenda come le mura di Gerico in *Accadde una notte* di Frank Capra.

La parte di qua dalla tenda era la zona giorno, la parte di là era la zona notte.

Maria, una bella ragazza di tipo intellettuale, venne verso di noi e ci tese la mano. Le presentazioni avvennero così, attraverso il vano della finestra. Maria, la mattina, aveva chiesto per telefono a Luciano che proponeva l'invito se eravamo simpatici, Luciano aveva risposto di sì. Strada facendo, io avevo sussurrato a mia moglie: "Speriamo che non sia una di quelle smorfiose..."

Maria era la simpatia fatta persona. Quel poco che aveva per loro due riuscì a farlo diventare un pranzo per quattro. Non abbondante, ma sufficiente.

Ho ancora negli occhi un bel fiasco di vino toscano posato come un re nel mezzo della tavola apparecchiata.

Per tutta la mattina eravamo andati in giro guidati da Bianciardi. Ebbi modo di apprezzare la vena umoristica e satirica del nostro amico: era, il suo, un umorismo che mordeva, e le sue battute, fulminanti, lasciavano il segno. Era un umorismo che nasceva dall'ironia e da una non comune cultura. Quel che non capii era il fondo irrazionale, l'antipatia che Bianciardi aveva accumulato per una città che a me, invece, piaceva: mi piaceva quando era affollata, mi piaceva quando, di mattina molto presto, era vuota. Non riuscivo a capire la ragione per la quale anche i miei concittadini, i fiorentini, l'avessero tanto a noia.

Quando uscì *La vita agra* ritrovai in quelle pagine la passeggiata e le parole, come se Bianciardi le avesse meditate a lungo, fino a

raggiungere la parola giusta, quella e non un'altra, e la ripettesse, sicuro dell'effetto.

Vergogna, dicevo a me stesso, ridere così di Milano e dei milanesi, e intanto mi piegavo in due dalle risate.

"I dané, sempre i dané" – diceva Luciano –. Dicono tutti la grana, la grana e poi i dané. Ci vogliono tanti dané, dicevano le donne al mercato. "Venite" – ci diceva Bianciardi. E ci trascinava al mercato a sentire le donne che dicevano i dané, ci vogliono tanti dané...

Il droghiere diceva invece:

"La grana, la grana...e per fare la grana bisogna essere svelti."

E giù la tiritera: mezzo chilo di stoccafisso.

E poi?

Una scatola di tonno.

E poi?

Tre etti di acciughe.

E poi?

Borotalco.

E poi?

Una bottiglia di acquetta.

Sa l'è l'acquetta?

La varechina.

Sa l'è la varechina?

La candeggina.

E poi?

Se uno non si muoveva con sveltezza, perdeva il posto: "Attenti a quello là."

Un colpo di reni e via, ha soffiato il posto a quella donna che non ha risposto all'e poi.

Eravamo andati in giro per quelle strade e a un tratto a lui era salito alla gola una sorta di singhiozzo che pareva una bestemmia. Quello che aveva detto lo venni a sapere nel '62, quando uscì *La vita agra*: "Abbandonata, la terra aveva buttato su sterpi, erbacce, marruche alte come un uomo, una specie di sottobosco incolto e ineguale, con buche, avvallamenti, montarozzi di scarico e di spazzatura. Di giorno ci andavano i ragazzini a giocare agli indiani, ma di notte si riempiva di larve indistinte in quella scarsa luce frammezzo alla nebbia che si abbioccolava sugli sterpi. A sostare nella strada vicina, le vedevi, contro i lumi opposti e lontani, muoversi, sparire, incontrarsi, dividersi ancora, scomparire."

E questo era un bello scrivere, come non si leggeva da un pezzo. La risata più lunga e più profonda la facemmo quando passammo accanto a un piccolo pullman che, su una targa applicata a uno sportello, portava scritto: "Posti sei per i dolenti."

Ma che c'era andato a fare a Milano?

Verso le ultime pagine de *La vita agra* si legge: "[...] io ero venuto non per far crescere le medie e i bisogni, ma per distruggere il torracchione di vetro e cemento, con tutte le umane relazioni che ci stanno dentro. Mi ci aveva mandato Tacconi Otello, oggi stradino per conto della provincia, con una missione ben precisa, tanto precisa che non occorre nemmeno dirmela [...] credi pure che la vita è agra, lassù."

Luciano Bianciardi era andato a Milano perché, apparentemente, la vita della provincia lo soffocava. È il pretesto di tutti. Poi, nel paese nuovo, nella città che da lontano prometteva un mutamento totale nel costume dell'inquieto Tal dei Tali. Si dice Milano o New York e si sprofonda di nuovo nella mitologia della Terra promessa. Fatto sta che qui tutto è tristezza e a Milano, alla mitologia della Terra promessa, per dovere di militanza, se ne aggiunse un'altra: quella della fabbrica. Pareva che prima o poi la gente si sarebbe

dovuta convincere che tutte le popolazioni, operaie o contadine, intellettuali o vagabonde, si sarebbero adeguate a uno schema di vita assimilabile in tutto e per tutto a quello della fabbrica. Furono scritti fiumi d'inchiostro su questo argomento. Furono impostate riviste sul peso e l'influenza che la fabbrica doveva avere sui singoli cittadini e sulle masse lavoratrici. Spiace ancor oggi scriverne. È passato molto tempo, ma ci furono anni in cui si scialò tempo e denaro per mandare in giro per le città e per il mondo alcuni fedeli seguaci ad annusare le cantonate: non ci sarà, per caso, da queste parti un operaio scrittore? Questa ricerca degli operai scrittori fu una trovata esilarante. I mandanti non ebbero nemmeno il sospetto che un operaio scrittore non poteva esserci, per la semplice ragione che, appena inchiodato davanti alla carta bianca, quell'operaio sarebbe diventato scrittore, non sarebbe più stato operaio e si sarebbero posti a lui gli stessi problemi che impegnavano, mettiamo, Maurice Blanchot. Risultato: si formarono dei gruppetti di piccoli arroganti che portarono confusione nelle redazioni dei giornali e delle case editrici. Per la maggior parte erano stati anche cattivi operai.

Luciano Bianciardi, il suo malcontento, come è naturale che sia, lo aveva maturato in seno a una onesta famiglia piccolo borghese grossetana: "Sono nato," scriveva in una autobiografia dettata per "Belfagor", "in una piccola città toscana, quasi trent'anni or sono, giusto poche settimane dopo l'ascesa al potere del fascismo, da una tipica famiglia piccolo borghese: infatti mia madre era – ed è ancora – maestra elementare, mentre mio padre, fino a qualche anno fa, cassiere in una banca."

L'autobiografia va avanti per un certo numero di pagine.

È uno scritto critico, la vita è agra.



Edizione del 1988